
NOTIZIARIO

PERSONALIA

Miriana Di Angelo Antonio

Il 30 novembre 2007 si è allontanata da noi la nostra amata collega e amica Miriana, lasciando un vuoto struggente e incolmabile, che soltanto la consapevolezza di un ri-congiungimento futuro può in parte alleviare e confortare.

Miriana fin dai primi anni Ottanta ha svolto la sua attività presso la Società Geografica Italiana, occupandosi di vari settori delle raccolte documentarie della Società, quali la Biblioteca, la Cartoteca e l'Archivio; per un lungo periodo ha svolto un'apprezzatissima collaborazione anche con la Redazione del «Bollettino»; ha avuto inoltre occasione di curare alcune opere a stampa edita dalla Società. La sua vita professionale si può, quindi, quasi identificare con la Società stessa, alla quale si è sempre dedicata con profonda competenza e intensa attenzione.

La Biblioteca, malgrado il suo notevole pregio e la considerazione che meritava già anni o decenni fa, era ormai conosciuta solo ai pochi «eletti» che la frequentavano, ai soci che potevano farvi ricorso e a un ristretto numero di studiosi, soprattutto membri di quello che la Società Geografica era un tempo.

L'immagine prevalente era, insomma, di una biblioteca «vecchia», che meritava attenzione quasi solo in funzione delle esplorazioni geografiche; la struttura stessa, gli strumenti di consultazione, perfino l'organizzazione degli spazi interni non potevano che confermare quell'idea. La Biblioteca sociale aveva bisogno di un consistente ed efficace impulso per assurgere a raccolta moderna e aperta. Miriana, con la sua continua e costante operosità è riuscita a far emergere la Biblioteca da una sorta di «oscurantismo biblioteconomico», elevandola a di-

gnità di biblioteca avanzata e in costante aggiornamento.

Uno dei processi più complicati e delicati che seppe guidare fu la prima informatizzazione, già alla metà del decennio 1980, che significò un aggiornamento costante e anche affannoso, caotico, tra standard che ancora non esistevano e strumenti che non si sapeva bene come padroneggiare. Toccò a lei, allora la più giovane e dinamica delle persone che lavoravano in Biblioteca, farsene carico, come toccò a lei curare e rafforzare il «collegamento» con altre istituzioni in condizioni analoghe (biblioteche, istituti di cultura) e con gli organi centrali di quello che sarebbe diventato il Sistema Bibliotecario Nazionale, tuttora in evoluzione. Gli esiti si sarebbero lasciati apprezzare solo anni dopo, e ora possiamo infatti cominciare ad apprezzarli; nell'immediato si trattò invece di applicare scelte radicali e coraggiose, quasi sempre nell'incertezza del risultato e del percorso da seguire. Occorrevano una razionalità e una convinzione non piccole, che Miriana ebbe la capacità di infondere a questo lungo processo di aggiornamento sostanziale, verificando e correggendo nel corso del tempo i problemi inaspettati che in continuazione emergevano. Fra i primi risultati di questo lavoro, vanno ricordati almeno il *Catalogo dei periodici* (1989) e poi il *Catalogo delle collezioni e continuazioni* (1992), strumenti di consultazione che all'epoca si rivelarono utilissimi, che Miriana curò con A.M. Clementoni, portandoli alla stampa in volume.

Un'altra operazione delicata e sfibrante, condotta da Miriana (insieme con S. Cervelli), fu la verifica e l'inventariazione dell'intero Archivio della Società: operazione che poteva dirsi conclusa nel 1992, per la sua prima essenziale fase preliminare. È sulla base di quel lavoro di riordino, che è stato possibile conoscere davvero la consistenza

delle raccolte archivistiche e prendere a valorizzarle, ottenendo di poter avviare poi la schedatura e l'indicizzazione di dettaglio che sono ora in corso; e che è stato possibile anche individuare i fondi fotografici, praticamente dimenticati, e quelli cinematografici.

Anche alla Cartoteca, Miriana ebbe a dedicare il suo lavoro; come per l'Archivio, l'avvio della revisione ha consentito poi di precisare gli interventi, di razionalizzare l'organizzazione, di rendere via via meglio consultabili i materiali.

Un'operazione tutta particolare – che verrebbe da definire «ciclopica», per il tempo e l'impegno che richiese, fu il recupero e la messa a disposizione del fondo cartografico «orientale»; oggi noto, pubblicato, studiato ed esposto, quando Miriana cominciò a «lavorarlo» era un insieme assolutamente incomprensibile, confuso, discorde di documenti di cui si poteva solo sospettare l'importanza.

Il risultato di tanto lavoro, accorto e appassionato, è davanti ai nostri occhi, anche per quegli aspetti – e sono i più numerosi – che non possono più apparire perché hanno a che vedere con interventi preliminari o minuti, ma del tutto essenziali, di cui il ricordo si perde inevitabilmente mentre ne restano gli effetti d'insieme.

Anche questo «Bollettino» si giovò dell'opera di Miriana, che ne fu la segretaria di Redazione a lungo (ufficialmente, dal 1987 al 1994), in una fase peraltro concitata e delicata nella vita del periodico.

Il contributo notevole da lei apportato non si è limitato all'aspetto professionale, ma si è arricchito, grazie al suo carattere, di un incisivo risvolto umano.

Per chi, come me, ha avuto l'onore e il piacere di lavorare con lei, è poi impossibile non ricordare anche e in primo luogo la sua integrità morale, la sua onestà intellettuale, la sua immediata schiettezza, la sua ammirevole modestia e il suo grande e rassicurante sorriso.

Grazie, Miriana!

Lina Maria Vitale

CONGRESSI E CONVEGNI

La prima conferenza internazionale EUGEO: il contributo della geografia al futuro dell'Europa

Dal 20 al 22 agosto 2007, il Roeterseiland Complex dell'Università di Amsterdam e la Reale Società Geografica Olandese (KNAG) hanno ospitato EUGEO 2007 *Europe's Geographical Challenges: Science meets Policy*, la prima conferenza europea organizzata dall'Associazione che riunisce società e associazioni geografiche europee (www.eugeo.org), fondata nel dicembre 1996. L'evento ha registrato l'iscrizione di 239 geografi e professionisti, provenienti in gran parte da paesi europei (Italia, regno Unito, Belgio, Irlanda) e con la partecipazione extra europea (Cina, Giappone, Nuova Zelanda, Nigeria e USA), che si sono adoperati per «fornire una visione di Europa economicamente possibile, socialmente coesa ed ecologicamente salda».

I lavori si sono aperti con la relazione di Peter Melbye (direttore dello European Spatial Planning Observatory Network – ESPON) *Capire le strutture e le dinamiche territoriali europee*, centrata sulle tematiche dell'accessibilità e della connettività europee, secondo il progetto elaborato dall'ESPON fino al 2013 (cfr. www.espon.eu). A fronte non poteva mancare una puntualizzazione sulla questione ambientale in Europa cui ha provveduto Tim O'Riordan, della University of East Anglia, che ha sottolineato l'innescarsi di una vera e propria «lotta» per la sostenibilità da fondarsi su idonee scelte politiche.

Nel complesso l'assise si è animata grazie alla presentazione di 195 interventi, suddivisi in sei sessioni tematiche e *key lectures*, cui hanno fatto seguito circostanziati dibattiti. A integrazione dei lavori svolti in aula i partecipanti hanno potuto accostarsi ad ulteriori proposte di ricerca presentate in un apposito spazio destinato alla sessione *Poster*.

Nell'impossibilità di dare conto dei nu-

merosissimi lavori nel dettaglio si evidenziano qui le tematiche che hanno connotato ciascuna sessione.

Nella sessione *Standort Europa at Risk* sono stati ampiamente analizzati i vantaggi competitivi che possono ancora caratterizzare il continente europeo. Complessivamente è emersa la consapevolezza che il *marketing* e il *branding* territoriale non siano sufficienti, mentre si è concordi nel sostenere che la «posizione comparata» (*Standort*) dell'Europa, rispetto all'economia internazionale, offra alcuni vantaggi esclusivi non reperibili in altre parti del mondo. Pertanto le azioni future dell'Unione Europea per attrarre i grandi soggetti economici dovranno riconsiderare sia le condizioni spaziali di «primo livello» favorevoli alla localizzazione (infrastrutture, università, disponibilità di manodopera, regime fiscale eccetera) sia quelle di «secondo livello» (qualità del lavoro, della conoscenza, della vita, del tempo libero), come ha puntualizzato la *key lecture* di John Gold della Oxford Brookes University.

In sequenza concettuale la sessione *Towards Revitalized and Cohesive Cities* ha approfondito le implicazioni sociali delle contemporanee sfide urbane, rilevando il crescente processo di diversificazione della popolazione urbana che, dal maggio 2007, costituisce oltre il 50% della popolazione mondiale. Su questi elementi Alan Murie, dell'Università di Birmingham, ha condotto una riflessione intorno al concetto di *New Divided Cities* utile a focalizzare l'attenzione sugli spazi residenziali e su quelli della «rivitalizzazione». Con gli interventi programmati si è avuta una panoramica su casi di studio paradigmatici: prevalentemente ci si è rivolti ai repentini fenomeni di spontaneismo che investono le città della porzione orientale e mediterranea dell'Europa (Budapest, Cracovia, Salonicco, Verona, ecc.), dove ai crescenti livelli di segregazione e disuguaglianza si associano fenomeni di esclusivizzazione degli spazi pubblici e privati.

In *The Changing Face of Rural Europe*, Marc Antrop (Università di Gand), ha af-

frontato la complessa tematica del paesaggio, stretto tra la Convenzione europea, adottata a Firenze nel 2000, che lo considera lungo il *limes* tra la percezione dei residenti e quella degli *outsiders* (turisti o meno) e le attività antropiche, le quali modellano attualmente il mondo agricolo-rurale. Ne deriva un impegnativo banco di prova per i geografi attenti alle modificazioni che caratterizzano le aree rurali del vecchio continente, investite da nuove funzionalità che a scala regionale schiudono interessanti prospettive occupazionali. Viene chiamato in causa un ampio spettro tipologico che contempla, tra le altre, forme di agricoltura sociale rispondenti sia a istanze ricreative (turismo rurale) sia all'assorbimento di fasce deboli della popolazione (anziani, soggetti portatori di handicap, ex reclusi eccetera).

Nella sessione *Europe's Culture, Identity and Diversity* ci si è confrontati sui nodi dell'attuale dibattito intorno alla geografia culturale. Paul Reuber (Westfälische Wilhelms-Universität di Münster) ha incentrato la sua brillante *key lecture* sulla connessione tra spazio e cultura, sostenendo che «nel quadro globale delle molteplicità crescenti di significati che le culture vanno assumendo, la geografia culturale deve avere un ruolo primario nel dibattito tra spazio e politiche culturali». I relatori iscritti a parlare hanno ripetutamente richiamato l'attenzione sulle specificità e peculiarità dell'Europa e dei suoi cittadini «uniti nella diversità» (il motto europeo *In varietate concordia* è stato proclamato ufficialmente il 4 maggio 2000 dal Parlamento Europeo). Si tratta veramente di una questione di fondo sulla quale permane una distanza tra la lettura dello spazio europeo elaborata al suo interno e quella d'oltreoceano. Quest'ultima risulta protesa a rimarcare l'idea della semplice compresenza di popoli, nazioni e realtà economiche, mentre la prima sostiene un «riassetto integrativo», giustificato da fattori riconducibili alla complementarità della tradizione produttiva e alle potenzialità di evoluzione del patrimonio comune di norme socio-culturali.

La sessione dedicata alla geografia politica, *Balanced Multilevel Governance*, ha avuto come relatore lo studioso «extra-europeo» Alexander Murphy dell'Università dell'Oregon, già presidente dell'Association of American Geographers (2002-2003), che ha tenuto una interessante *key lecture* su *Multilevel Governance and Changing Political Geography in Europe*. Il fatto di «non essere uno Stato tradizionale» è, secondo Murphy, una delle cause principali del variegato «filoeuropeismo» che caratterizza differenti regioni e strati della popolazione. Territorialità e percezioni metageografiche sono dunque chiavi di lettura essenziali per comprendere ciò che sta accadendo in Europa in questi ultimi anni.

Gli interventi dei partecipanti hanno posto l'accento sull'organizzazione interna e sul ruolo «mondiale» dell'Unione Europea, soprattutto in relazione ai paesi emergenti e alle grandi potenze, quali Cina, India e Stati Uniti. Il cambiamento dei confini in senso funzionale, ma anche per quanto riguarda la percezione dello spazio, ha modificato l'intensità e la velocità delle relazioni, imponendo la necessità di riconsiderare attentamente i nuovi spazi e i nuovi territori della politica che si presenta oggi sempre meno come *government* e sempre più come *governance*.

Sulle tematiche ambientali si sono confrontati i relatori che hanno partecipato alla sessione *Nature Strikes Back*, animata dalla *key lecture* tenuta da Ad de Roo del Joint Research Centre di Ispra. I contributi hanno analizzato, anche attraverso l'ausilio di modelli e *software* appositamente dedicati, le complesse relazioni fra sviluppo demografico e sviluppo economico, da un lato, e i cambiamenti climatici locali, regionali e globali, dall'altro. Come era logico attendersi la soluzione dei problemi ecologici – che in definitiva sono anche economici e sociali – non può prescindere da una messa a punto della «filosofia ambientale», chiamata a muoversi tra le istanze rigidamente protezionistiche e quelle di crescita economica.

L'appuntamento olandese di EUGEO

2007 si è ulteriormente arricchito grazie a riunioni di lavoro, relazioni e dibattiti, organizzati in sessioni speciali: la già ricordata ESPON ha ospitato 11 interventi e altri 15 sono stati inseriti nelle sessioni su *Cartografia e Software GIS* (ESRI) e in quelle coordinate dal Network per la Geografia nell'Istruzione Superiore (Herodot), dall'Agenzia Olandese per l'Ambiente (MNP) e dei Lavori Pubblici e dal Water Management (Rijkswaterstaat).

Nei vari campi di interesse posti in agenda, il confronto e la condivisione fra i soci dei diversi sodalizi nazionali hanno evidenziato il ruolo e l'apporto dato dalla geografia contemporanea per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile e regionale.

Nel chiudere la manifestazione Christian Vandermorten ha richiamato la responsabilità dell'EUGEO e dei sodalizi nazionali nel mostrare e dimostrare il coinvolgimento e la competenza della Geografia nel costruire il futuro dell'Europa, auspicando una maggiore attenzione delle singole Società geografiche nella preparazione di eventi futuri.

A congrua conclusione delle giornate di Amsterdam, le linee guida e gli avanzamenti proposti dalle relazioni presentate hanno trovato una efficace e significativa sintesi nel Manifesto *The Contribution of Geography towards the Future of Europe* (consultabile sul sito www.eugeo2007.org), illustrato da Sako Musterd (co-chairs del Comitato Scientifico EUGEO) e volto a indirizzare l'attività sia dei politici sia dei pianificatori europei. Il monito di fondo ricorda che le grandi sfide dell'avvenire richiedono un'implementazione delle ricerche comparate e un approccio critico orientato a promuovere la riformulazione delle politiche «non rispondenti alle esigenze reali».

L'incontro consegna dunque un mandato anche all'azione didattica, poiché contenuti tanto sostanziosi non possono prescindere da un'informazione e una educazione adeguate.

Simone Betti

MOSTRE

Saperi e Meraviglie. Tradizione e nuove scienze nella «Libreria» del genovese Demetrio Canevari

Esposta nella Sala Ligne della Biblioteca Civica Berio di Genova dal 22 novembre al 15 dicembre 2007, la mostra ripropone con veste rinnovata e maggiore attenzione ai dettagli una parte degli allestimenti predisposti nel 2004 quando la città è stata capitale europea della cultura. L'insieme dei singoli volumi costituisce di per sé un'attrazione, dato che provengono tutti dalla collezione di un importante bibliofilo genovese, il medico Demetrio Canevari (1559-1625). Dopo aver effettuato studi classici e poi essersi specializzato in medicina, Canevari visse a Roma a contatto con numerosi personaggi influenti della corte papale, in particolare prelati di origine ligure: uno dei quali, G.B. Castagna, dopo essere stato eletto pontefice come Urbano VIII, lo prescelse come proprio archiatra, carica che Canevari mantenne durante il pontificato di altri quattro papi.

Negli anni vissuti a Roma, Canevari ebbe occasione di raccogliere una biblioteca estremamente ampia, selezionando tra le molte pubblicazioni del tempo quelle che, a suo parere, meglio potevano contribuire a formare l'uomo di scienza in generale e soprattutto il medico e portando a compimento anche una discreta raccolta di testi giuridici. Non è questa la sede per elencare i volumi rari – talvolta, l'unica copia superstite di un'edizione a stampa – compresi nella «Libreria», già noti per l'accurata elencazione offerta da Rodolfo Savelli nel 1974 e recentemente studiati in occasione, appunto, della mostra del 2004.

In tale occasione si è evidenziato, tra l'altro, il peculiare comportamento di Canevari che, pur essendo assolutamente pio e conformista – avendo addirittura preso i voti di gerosolimitano – rispondeva alle imposizioni della censura e dell'Inquisizione nei confronti di opere di autori considerati ri-

provevoli modificando i nomi degli autori o cancellando parole dai titoli.

Suscitano interesse le numerose opere di argomento geografico presenti nella «Libreria», da Pietro Martire d'Anghiera a Bordoni, a Botero, alle edizioni di Tolomeo, la cui presenza in mezzo a tanti trattati di fisica e di anatomia meriterebbe di essere approfondita. Da un lato sembra facile immaginare che Canevari intendesse concedere a sé stesso e agli studenti, che nel testamento figurava impegnati nello studio, un po' di svago e distrazione attraverso la lettura di relazioni di viaggio e di racconti avventurosi, e ciò è confermato dalle affermazioni formulate da lui stesso che scrive di aver ammesso nella propria biblioteca anche libri scelti a causa della curiosità: «multos etiam curiositatis gratia addere licuit, de quibus non est quod quis arguet nos». D'altro lato non è da sottovalutare che i libri di geografia fossero considerati soprattutto in ragione del loro potenziale contributo al sapere. Occorre, infatti, considerare che le altre discipline erano ancora in gran parte in fase di consolidamento. Si prenda per esempio il caso della farmacopea: la maggior parte delle proprietà terapeutiche o venefiche delle piante e degli animali dei Nuovi Mondi extraeuropei erano ancora tutte da esplorare.

Canevari stesso ci dà prova delle sue convinzioni in uno scritto sulle presunte proprietà mediche del *guajaco* detto anche «legno santo»: a fianco delle considerazioni anatomiche e fisiche devono essere considerate anche le informazioni contenute nelle relazioni di viaggio.

L'interesse di Canevari verso la geografia è confermato anche dalla presenza all'interno della sua Biblioteca di un «quadro, in tela, ove è la descrizione del mondo; quattro quadri, ove è le quattro parti del mondo; una carta, per navigare; altro quadro ove è la descrizione del mondo»; inoltre, almeno un mappamondo, un globo terrestre e uno astronomico, purtroppo oggi perduti.

Michele Castelnovi

GEOGRAFIA UMANA**Lo stato della popolazione del mondo nel Rapporto dell'UNFPA**

Nel giugno 2007 è stato presentato il *Rapporto sullo stato della popolazione nel mondo* dell'UNFPA, Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione: l'edizione italiana, *Lo stato della popolazione nel mondo 2007. Liberare il potenziale della crescita urbana*, è curata dall'AIDOS – Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo (Roma, 2007).

Secondo le stime prodotte dal *Rapporto*, nel 2008 assisteremo a un grande cambiamento dell'assetto demografico: per la prima volta nella sua storia, più della metà della popolazione del globo, ovvero 3,3 miliardi di abitanti, risiederà in ambito urbano. Entro il 2030, questa cifra dovrebbe sfiorare i 5 miliardi.

La popolazione urbana ha subito un importante incremento nel XX secolo, passando da 220 milioni a 2,8 miliardi di abitanti, e nel corso dei prossimi decenni tale crescita sarà di un'ampiezza senza precedenti nei paesi in via di sviluppo. Questa rapida crescita sarà significativa in Africa e in Asia dove, tra il 2008 e il 2030, la popolazione urbana si duplicherà. Lo sviluppo demografico registrato in queste due aree dall'inizio dei tempi storici, dunque, si ripeterà nello spazio di una sola generazione. Le città dei paesi in via di sviluppo, grandi e piccole, entro il 2030 accoglieranno l'81% della popolazione urbana del Pianeta.

Con l'avanzare della globalizzazione, la distinzione tra insediamenti «urbani» e «rurali» si presenta sempre più artificiosa nonostante si seguiti a utilizzarla. Lo sviluppo delle megalopoli, dell'America Latina nonché dell'Africa subsahariana, rappresenta uno dei fenomeni di principale interesse nel dibattito sulle prospettive future dei paesi del Sud del mondo. Lo studio dei processi di urbanizzazione presuppone l'utilizzo di categorie di analisi specifiche rispetto a quelle adottate per studiare le metropoli dei paesi industrializzati.

Nel *Rapporto* troviamo smentiti un buon numero di luoghi comuni, iniziando dall'idea che la crescita della popolazione urbana sia originata soprattutto dall'immigrazione rurale, laddove è statisticamente molto più cospicuo l'incremento naturale della popolazione, in particolar modo nei paesi dove il tasso di fecondità è elevato e il 50% della popolazione ha meno di 24 anni.

Vengono demoliti anche alcuni preconcetti sull'urbanizzazione: per esempio quello inerente all'esclusività della crescita urbana delle megalopoli. Più della metà della popolazione urbana mondiale vive infatti in città al di sotto dei 500.000 abitanti e una considerevole quota della migrazione interna e dell'inurbamento si è concentrata in centri con meno di 100.000 abitanti: negli ultimi anni si è assistito, infatti, a una rapida trasformazione di piccoli centri rurali in realtà urbane di piccola e media dimensione.

La peculiarità di una tale rapida espansione urbana risiederà nel fatto che essa verrà costituita in larga misura da poveri, i quali finiranno nelle crepe della progettazione urbanistica.

Una pianificazione realistica in vista della futura espansione richiede che si tengano in considerazione le esigenze dei poveri, che si effettui un'analisi basata sul genere e si ponga un'attenzione particolare a bambini e anziani.

Il presente *Rapporto* getta uno sguardo oltre le questioni attuali, per quanto urgenti e reali esse siano, e promuove un invito all'azione. Si adopera per prevedere gli effetti, nonché le implicazioni politiche, del raddoppio imminente della popolazione urbana del mondo in via di sviluppo ed esamina le possibili misure da prendere per predisporre a questa crescita consistente. L'indagine sulla povertà urbana viene condotta con particolare attenzione alle conseguenze dell'urbanizzazione sugli interventi mirati alla riduzione della povertà stessa; l'indagine esamina numerose situazioni e i diversi ostacoli in cui si imbattono le forze dei ceti sfavoriti per fare valere i loro diritti e per

realizzare il loro potenziale come membri produttivi del nuovo mondo urbano.

Un'analisi delle motivazioni e dei fenomeni che danno origine ai processi migratori rappresenta un considerevole passo avanti per comprendere quale sia la natura dell'urbanizzazione. Le cause che possono produrre un «esodo» verso le città sono svariate e complesse. Per esempio in paesi caratterizzati da interminabili guerre civili o anche da fenomeni di violenza che non sfociano in un conflitto – come i ripetuti episodi di violenza tra gruppi etnici diversi – le campagne sono spesso più insicure delle città, preda di continue razzie di milizie armate. Questa situazione di rischio conduce a uno spostamento forzato verso i centri urbani, generato dal fatto che questi garantiscono un livello di sicurezza più elevato, ma non certo migliori opportunità occupazionali. Nei paesi in via di sviluppo sono pochissime le metropoli che generano occupazione sufficiente a rispondere alla domanda di una popolazione in crescita.

Nel *Rapporto* particolare attenzione è rivolta alle donne: «poiché le donne di solito sono le più povere tra i poveri [...] l'eliminazione della discriminazione sociale, culturale, politica ed economica contro le donne è un prerequisito per sradicare la povertà [...] nel contesto di uno sviluppo sostenibile», come è espresso al paragrafo 9.14 del *Programma d'azione* adottato dalla Conferenza mondiale sulla popolazione del 1994 al Cairo (e pubblicato dalle Nazioni Unite nel 1995).

Nello specifico, la concentrazione nelle aree urbane offre molte possibilità alle donne: opportunità di fare conoscenze, scambiarsi informazioni, di accedere all'istruzione, maggiori scelte occupazionali e, in generale, una maggiore partecipazione alla vita politica e sociale della società d'appartenenza. Favorendo una maggiore diversità culturale, vivere in città, infatti, permette un miglioramento delle condizioni sociali e una maggiore flessibilità verso tutta quella serie di norme sociali che hanno da sempre limitato la libertà delle donne.

Gli accordi che hanno avuto origine dalle conferenze del Cairo e di Pechino prendono in considerazione con maggiore forza e chiarezza i diritti riproduttivi, i quali, salvaguardando e proteggendo lo stato di salute, si pongono come utili strumenti nella lotta alla povertà. Fra questi è il diritto alla salute sessuale e riproduttiva; la scelta volontaria nel matrimonio, nei rapporti sessuali e nella procreazione; la libertà dalla violenza sessuale e il diritto alla *privacy*. Tutti questi diritti, inoltre, sono indispensabili per l'uguaglianza di genere. Per realizzare una piena coscienza verso questi problemi, occorre istruzione e aumento della consapevolezza. Si auspica, con particolare fervore, che i diritti delle donne possano venire inclusi nelle politiche, nelle leggi e nei programmi nazionali.

L'urbanizzazione promuove, in questo senso, l'accesso all'istruzione per le bambine e una maggiore accettazione culturale dei loro diritti. Nel *Rapporto* vengono infatti sottolineati alcuni aspetti molto importanti riguardo al fattore istruzione: le donne istruite, per esempio, tendono a sposarsi più tardi, hanno meno figli e più sani, inoltre hanno maggiori possibilità occupazionali e sono maggiormente informate rispetto alla salute e alla prevenzione di malattie trasmissibili sessualmente, come l'AIDS. L'elevato tasso di infezione da HIV/AIDS, aggravato, per le donne, dalle disuguaglianze di genere e, in generale, dai mancati investimenti in prevenzione, ha portato con sé costi enormi in molti paesi. Gli effetti sul sistema sanitario e sui poveri sono pesantissimi: in alcuni dei paesi più colpiti, le persone infette occupano oltre la metà dei letti d'ospedale. La maggior parte delle persone che vengono contagiate dall'HIV migra dalle aree rurali alle città per poter ricevere cure e assistenza migliori e, soprattutto, per poter accedere ai farmaci anti-retrovirali. La percentuale di diffusione dell'HIV, di conseguenza, è più elevata tra le popolazioni urbane che tra quelle rurali dell'Africa subsahariana, fulcro dell'epidemia di HIV/AIDS. Si è, però, recentemente assistito a un'inversione di ten-

denza nella diffusione dell'HIV nelle aree urbane di alcuni paesi, portando l'attenzione della ricerca a considerare il potenziale dell'urbanizzazione nel ridurre l'epidemia.

Una maggiore consapevolezza e una più attiva partecipazione alla vita sociale e politica contribuiscono, quindi, a combattere la povertà. Purtroppo però esistono ancora molteplici disparità nell'accesso all'istruzione: in paesi come il Pakistan, la Colombia, l'India, il Bangladesh il tasso di alfabetizzazione delle donne che vivono nelle baraccopoli è meno della metà di quello delle donne residenti in altre zone della città. L'istruzione potrebbe permettere alle donne un maggiore potere decisionale, che costituisce uno degli indicatori principali del *women's empowerment*. Si può constatare che, nonostante le donne rappresentino appena il 16% dei membri dei parlamenti nazionali in Africa e in Asia, rispetto al passato questa presenza è andata crescendo.

L'urbanizzazione, quindi, si presta a essere un fattore di promozione sociale per le donne, favorendo partecipazione sociale e politica e consentendo in tale modo una maggiore capacità di organizzarsi anche a livello locale.

I governi possono esercitare un ruolo chiave nel creare le condizioni per l'uguaglianza di genere, eliminando gli ostacoli giuridici e modificando leggi, politiche e programmi. È stato riconosciuto il rilievo esercitato dalle norme che regolamentano opportunità, dotazioni sociali e comportamenti di uomini e donne sulla possibilità di accelerare lo sviluppo e la giustizia. I cambiamenti sociali, tuttavia, sono spesso difficili, specie quando investono le relazioni fondamentali fra uomini e donne. I cambiamenti intervenuti in tali relazioni, e nei sistemi di potere e ideologici che sono alla loro base, non sono meno importanti e degni di attenzione di altri cambiamenti già in corso sul piano dell'urbanizzazione, della globalizzazione e del governo.

Loredana Cesarò

GEOGRAFIA URBANA

Il III Rapporto dell'APAT sulla qualità dell'ambiente urbano

Energia, mobilità, qualità dell'aria, rifiuti, acqua, suolo e territorio in 24 città italiane (Torino, Milano, Brescia, Verona, Venezia, Padova, Trieste, Genova, Parma, Modena, Bologna, Firenze, Prato, Livorno, Roma, Napoli, Foggia, Bari, Taranto, Reggio-Calabria, Palermo, Messina, Catania, Cagliari) sono i temi su cui verte il *III Rapporto sulla qualità dell'ambiente urbano* predisposto dall'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente (APAT).

Le principali cause dei problemi ambientali delle aree metropolitane sono da ricercarsi nelle modalità con cui una grande quantità di persone e attività si è concentrata in spazi relativamente piccoli, spesso in tempi relativamente brevi, e nella elevata richiesta di mobilità che ne è scaturita per necessità legate al lavoro, allo studio eccetera. Tutto ciò non può che comportare un forte impatto sull'ambiente in termini di uso delle risorse, inquinamento, carenza di infrastrutture e servizi, traffico.

Per risolvere queste criticità occorrono interventi che siano necessariamente estesi alle aree metropolitane e che considerino la qualità ambientale di tali aree come una componente di cui tenere conto nella pianificazione urbanistica come nel governo del territorio, inteso in tutte le sue molteplici connotazioni.

Lo strumento più utilizzato attualmente nelle principali città italiane ed europee è il «piano strategico», ovvero un processo di *governance* in cui si selezionano gli obiettivi di governo e si concertano progetti di trasformazione territoriale e di investimenti economici per il futuro della città. Si tratta di una adesione spontanea di vari soggetti, pubblici e privati, che si impegnano a raggiungere gli obiettivi sottoscritti, per lo più finalizzati a migliorare la qualità del proprio territorio.

Per definire il «piano strategico» è stato

necessario costruire una «rete» di alleanze tra città che ha dato vita a una associazione, La Rete delle Città Strategiche (ReCS), cui aderiscono le città italiane che adottano il Piano come strumento di governo dei processi di sviluppo. L'iniziativa è stata promossa dalla città di Firenze e ha il sostegno dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), dell'ufficio europeo IDEALI (Identità Europea per le Autonomie Locali Italiane) e di altre autonomie locali a Bruxelles. Gli obiettivi della Rete possono essere sintetizzati in: diffusione della pianificazione strategica quale modello di *governance* locale; gestione del governo metropolitano per l'attuazione delle strategie delineate; promozione del «prodotto città» e dei servizi urbani; *benchmarking* tra le esperienze di pianificazione strategica in Europa; rafforzamento della visione delle città a livello europeo. La Rete intende raggiungere queste finalità mediante la cooperazione tra le città, l'informazione sugli orientamenti comunitari in campo urbano, il sostegno di un Comitato scientifico che orienti l'attività della Rete e ne valuti la qualità.

Per quanto riguarda la sostenibilità locale, occorre ricordare che il progetto europeo *South-EU Urban Environmental Plans* incoraggia lo scambio e la realizzazione di esperienze per la predisposizione di piani di gestione dell'ambiente urbano attraverso linee guida, manuali e strumenti di formazione, soprattutto nelle aree geografiche dell'Europa meridionale. Non mancano esperienze di Agenda 21 negli enti locali, i quali, sotto il profilo della gestione ambientale del territorio, danno spesso vita a *holdings* costituite da una serie di soggetti a cui è affidato l'espletamento dei servizi ambientali e in cui l'ente locale svolge un ruolo marginale. Nelle aree metropolitane considerate, la maggior parte delle risorse economiche è destinato alla gestione della mobilità, mentre il turismo è considerato un'opportunità di sviluppo economico e sociale e di qualificazione del tessuto urbano e non solo come una fonte di pressione sul territorio.

Occorre ricordare inoltre che alcuni enti, in attesa del recepimento della direttiva VAS (Valutazione Ambientale Strategica) a livello nazionale, hanno emanato proprie norme, come la Provincia di Bologna che ha applicato i principi della VAS a diversi piani.

Tornando alle problematiche ambientali che affliggono le città italiane esaminate dal *Rapporto*, le emissioni in atmosfera derivanti principalmente da PM10, ossidi di azoto, composti organici volatili, ossidi di zolfo hanno evidenziato dal 1995 al 2003 un generale trend negativo. I PM10 mostrano i livelli più preoccupanti a causa dei superamenti dei limiti consentiti in quasi tutte le città considerate, come avviene per gli ossidi di azoto. Un maggiore ricorso al solare termico per la produzione di acqua calda a uso sanitario e per il riscaldamento domestico potrebbe fornire un utile contributo alla riduzione degli inquinanti in atmosfera.

Le risorse idriche captate dalle falde sotterranee sono molto sfruttate per vari usi a cui si aggiungono perdite di rete non indifferenti; tutto ciò comporta la necessità di un migliore controllo e manutenzione delle reti di adduzione e distribuzione. Le acque marine mostrano al contrario la più elevata qualità a livello europeo con un aumento della lunghezza dei litorali idonei alla balneazione.

La produzione di rifiuti solidi urbani è in netto aumento ma anche la raccolta differenziata evidenzia un trend positivo. A questo riguardo il *Rapporto* sottolinea l'esigenza di incrementare l'uso di biocombustibili derivati da biomasse per diminuire gli effetti dei gas serra e delle emissioni di inquinanti. Nel periodo 1999-2003 la quantità di verde urbano gestita dai Comuni è aumentata, con una media, riferita all'ultimo anno, del 4,9% di verde urbano sulla superficie comunale e una disponibilità *pro capite* media di 17,7 mq/abitante. I parchi urbani sono la tipologia di verde prevalente, seguita dal verde attrezzato. Lo sviluppo incontrollato delle aree urbane porta a una diminuzione della biodiversità e di *habitat* naturali, i quali

potrebbero trarre beneficio dalla creazione di appositi corridoi o percorsi verdi e da una progettazione urbana sostenibile. Parallelamente non mancano casi di specie animali e vegetali introdotte che potrebbero avere ripercussioni negative sia a livello ambientale sia economico. Alcune città italiane sono diventate infatti gli *habitat* preferiti di specie esotiche: Torino ospita esemplari di scoiattolo grigio americano mentre Roma si caratterizza per le numerose colonie di papagalli. La zanzara tigre è invece un caso problematico su scala nazionale.

L'espansione delle aree urbanizzate comporta un consumo di suoli agricoli e naturali, a cui si ricollega l'aumento del grado di impermeabilizzazione del territorio, ovvero la copertura del suolo con materiale impermeabile. Ampie zone forestali sono sottoposte all'azione delle deposizioni acide, con conseguente rischio di eutrofizzazione. Inoltre la presenza di faglie «capaci», ovvero in grado di deformare significativamente la superficie topografica, interessa alcune grandi città, dove l'espansione su tali linee di discontinuità è imputabile per lo più all'urbanizzazione di epoche precedenti e in un paio di casi anche al periodo attuale. Complessivamente, nel periodo 1999-2000, circa il 2,7% della espansione urbana ha interessato aree a distanza minore di 200 metri da faglie capaci.

Non mancano inoltre, nelle aree urbane considerate, esperienze positive come la realizzazione di edifici a basso consumo energetico, il risanamento di aree industriali dismesse, l'individuazione di azioni di intervento sul patrimonio culturale a rischio di perdita o di grave alterazione e la creazione di carte tematiche di pericolosità ambientale per i beni culturali. Complessivamente dal *Rapporto* emerge un quadro non particolarmente allarmante delle principali città italiane in cui però si evidenziano elementi di criticità di non facile soluzione senza l'impegno congiunto degli amministratori locali e dei cittadini.

Maria Luisa Felici

Niemeyer maestro della città contemporanea

L'invidiabile longevità di Oscar Niemeyer Soares Filho ha consentito che si potesse celebrare e non commemorare il centesimo anniversario della nascita di questo maestro dell'architettura contemporanea. Ripercorrere le tappe della sua esistenza e rivisitarne le opere offre immediata percezione di momenti di gran rilievo nella transizione artistica e urbanistica del Novecento, così come di significative vicende politiche e culturali che nel corso del secolo hanno riguardato il mondo, e non solo il Brasile, paese ove, nel quartiere delle *Laranjeiras* a Rio di Janeiro, nacque il 15 dicembre 1907.

Una ininterrotta e geniale operosità, spiegata non solo nelle opere realizzate in patria ma anche in Nord America ed Europa, gli hanno conferito fama e riconoscimenti quali poche altre figure dell'architettura mondiale hanno potuto vantare. Nel suo percorso artistico si è incrociato con altri eminenti architetti, come il suo maestro Lúcio Costa e Le Corbusier, o dialetticamente misurato, come con la scuola della Bauhaus. La sua esistenza ha risentito delle tensioni ideologiche che hanno caratterizzato la storia recente: la militanza comunista, dopo l'avvento del governo autoritario dei militari, lo costrinse nel corso degli anni Sessanta del Novecento a una lunga lontananza dal Brasile appena dopo il completamento di Brasilia, la nuova capitale nella quale aveva costruito edifici-simbolo, tra i suoi più apprezzati.

L'opera di Niemeyer ben si colloca, quale capitolo particolarmente significativo, nel processo attraverso il quale le esigenze di prestigio politico e di controllo dei territori, i moventi economici, le strategie che oggi definiamo di *marketing* urbano, hanno agito e agiscono per imprimere valori qualitativi ed elementi simbolici nell'inarrestabile flusso dell'espansione urbana che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, e con una accelerazione sconvolgente iniziata nel-

l'ultimo cinquantennio, ha visto sorgere città nuove, dilatarsi i confini delle antiche e trasformare in popolazione urbanizzata oltre la metà del genere umano. Tanto più alta la creatività dell'architetto, l'uso sapiente di tecnologie e materiali, tanto maggiore la possibilità che, nei molteplici episodi di nuove urbanizzazioni, emergano e si sovrappongano ai moventi politici ed economici che li originano, aspirazione, intenti connotati di significato utopico. È appunto il caso delle creazioni di Niemeyer nella realizzazione di Brasilia.

Quello di Brasilia è, senza dubbio, il più ambizioso e ardito esempio di inserimento d'una nuova città-capitale sul territorio di uno Stato, e di modificazione degli equilibri funzionali all'interno della sua maglia urbana. La creazione di città nuove cui conferire il ruolo di capitale è fenomeno venutosi precisando parallelamente al determinarsi degli assetti geopolitici del mondo nell'età moderna. Si erano edificate nuove città per dare enfasi al momento fondativo d'un Stato: la Washington disegnata nel 1791 da Pierre Charles L'Enfant. O, nel secolo appena trascorso, per rafforzare il controllo politico sul territorio d'uno Stato rivoluzionato, trasformando in capitale un villaggio nella steppa anatolica, come Ankara. Nel disegno di nuove città destinate al ruolo di capitale, come Ottawa e Canberra, il *Commonwealth* britannico ricercava formule di equilibrio nell'assetto di vasti territori.

La Brasilia disegnata tra il 1956 e il 1960 da Costa e Niemeyer è il più recente esempio di risposta urbanistica e architettonica a ragioni tutte geopolitiche: collocare il governo dello Stato al riparo delle aggressioni provenienti dal mare, a fronte della vulnerabilità di Rio de Janeiro e, soprattutto, fare della metropoli sorta dal nulla una struttura in grado di imprimere nuove forme di organizzazione dello spazio e stimoli di sviluppo nella vasta regione della foresta amazzonica. Una sfida tuttora aperta, perché Brasilia dista quasi mille chilometri dalle altre metropoli brasiliane, unica, tra le capitali di fondazione a distaccarsi in misura così rile-

vante dal preesistente reticolo urbano. A questa sfida Niemeyer ha dato forme, valori monumentali e simbolici, che ben ci vengono restituiti in bibliografie e iconografie oggi largamente diffuse in molte lingue. Stimolanti per considerazioni che attengono anche alla storia dei primi due millenni del rapporto tra uomo e territorio, e agli scenari del divenire della città nel terzo millennio.

La città è figlia dell'utopia e generatrice di utopia: volontà umana di costruire il proprio spazio di vita contrapposto allo spazio naturale. L'utopia di attingere il cielo partendo dalla terra generò la Torre di Babele: una sfida al sacro, blasfema, nella lezione della Genesi. L'utopia della verticalità urbana, aspirazioni architettoniche consentite dalle tecnologie moderne, si realizza oggi nella costruzione e nei progetti di torri protese verso il cielo per centinaia e, domani, migliaia di metri. Non più una sfida al sacro, ma una competizione tra metropoli per affermarsi nella gerarchia urbana a scala planetaria. Simboli di nuovi poteri economici, alimentati dalla disponibilità di risorse petrolifere, da dinamismo manifatturiero, da ruoli crescenti nell'intermediazione nelle transazioni finanziarie. O, tragicamente, anche in emblemi da abbattere, come le Twin Towers, quando, in una geopolitica dell'apocalisse, il fanatismo li individua come materializzazione del Satana occidentale.

L'esperienza creativa di Niemeyer, e di altri maestri di architettura del Novecento, mostra come in questo secolo, così come nel passaggio tra il secondo e il terzo millennio, lo spazio urbano offra ancora alimento a tentativi di tradurre modelli o ambizioni di organizzazione sociale in manufatti complessi o in articolate attrezzature per abitare, operare, comunicare, muoversi. Niemeyer era coerente alla ideologia comunista cercando, assieme all'urbanista Costa, di tracciare in Brasilia un modello di città egualitaria, dove dirigenti e impiegati potessero vivere nello stesso quartiere, percorrere gli stessi itinerari per raggiungere le sedi di lavoro.

Modelli o ambizioni che ritroviamo agli

albori della storia della città. Una analisi, quella circa tempi e modi dell'influenza esercitata da cultura e utopia sulla fondazione delle città, e quindi sul divenire urbano del pianeta, che può sollecitare anche riflessioni su più vasti processi geoeconomici e geopolitici. Si è riconosciuto a Niemeyer d'essere stato tra i primi a sperimentare nuovi concetti architettonici, sviluppando uno stile scultoreo fluido, ispirato dal contatto con la sinuosità degli elementi naturali di Rio de Janeiro. Concetti declinati in edifici di Brasilia ritenuti pietre miliari del simbolismo moderno, quali il Palazzo Planalto, la Corte Suprema Federale, il Palazzo Arcos, la Cattedrale e il Museo Kubitschek.

Niemeyer è probabilmente il primo dei «creatori d'architettura» del Novecento ad aver acquisito una celebrità a scala mondiale a opera dei *mass media*. O comunque quello, tra i maestri, che l'ha acquisita in misura maggiore, fin quasi a divenire icona dell'architettura moderna. Ritengo si debba in gran parte a lui e, naturalmente, alle sue opere, se la società dell'informazione è divenuta negli ultimi decenni assai più attenta nei riguardi di tutto quel che di nuovo, di singolare, di eccellente, emerge nel settore della composizione architettonica e nel rinnovamento urbano.

Oggi la genialità di progettisti, resi popolari dai *mass media*, asseconda ambizioni d'antiche metropoli alla ricerca di nuove immagini: Parigi affida a Mayne la Tour Phare alta 300 m, dopo che Londra ha visto realizzato il grattacielo di Foster e Chicago quello di Calatrava, mentre Nouvel riproduce nel Qatar il monolite di Barcellona. Mosca non è da meno grazie alla Federation Tower di 440 m e Milano insegue con i grattacieli progettati per il controverso piano di trasformazione dell'area della Fiera.

Soprattutto i paesi emergenti nell'arena della globalizzazione economica mostrano dinamismo nel rinnovo d'antiche città; la Repubblica Popolare Cinese innanzitutto, che in straordinarie costruzioni – il Centro Tv di Pechino disegnato da Koolhaas, la Bionic Tower di Shangai – crea monumenti

della sua inarrestabile espansione urbana. Pianifica e disegna – con apporti di idee e capitali anche stranieri – nuove città accanto alle antiche e impietosamente cancella segni di antica miseria e simboli identitari. A più modesta scala, il Kazakistan, un tempo remoto e pastorale, ora arricchito dai pozzi petroliferi, affida all'urbanista Kurokawa il compito di trasformare la piccola città di Astana nella nuova capitale, prevedendo di estenderne le dimensioni per 700 km², con costruzioni-simbolo quali la *pyramide* di Foster. Nella gara al primato d'altezza la Burj Dubai con i suoi 512 m consente all'Emirato del Golfo di superare di quattro metri il grattacielo di Taipei che assicurava in precedenza tale record alla capitale di Taiwan. S'espandono, in una gara di magniloquenza urbanistica, Ryad, Abu Dhabi e Kuwait City, che cresce attraverso la gemmazione delle nuove città di Sabitah e Khairan, mentre Kuala Lumpur, nella metropoli satellite di Petaling Jaya, con tipologie e verticalità architettoniche mutuata da modelli nordamericani, riesce a reggere il confronto con Singapore.

L'uomo ha costruito le sue prime città cinquemila anni fa. Tuttavia la forma urbana che costituisce il paesaggio più familiare a gran parte dei cittadini europei, la metropoli, ha poco più di un secolo di vita. E meno della metà di un secolo di vita ha la megalopoli individuata da Gottmann fin dai primi anni Sessanta. Prodrumi di *Ecumenopoli*, l'espressione cui ricorse nel 1970 lo storico Toynbee per rappresentare l'esito finale di un'espansione urbana che gli appariva già allora inarrestabile.

«La storia del mondo è la storia dell'uomo nella città» scriveva nel 1918 Spengler in *Der Untergang des Abendlandes*: «i popoli, gli stati, la politica e la religione, tutte le arti, tutte le scienze nascono da un unico episodio originario dell'esistenza umana: la città». In questa storia della città, senza dubbio, Niemeyer nel suo secolo di vita ha lasciato segni significativi.

Ernesto Mazzetti

CARTOGRAFIA E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI

Il GIS Day 2007

Nel Regno Unito il *GIS Day*, annuale celebrazione internazionale dei GIS (Geographic Information Systems), ha costituito l'occasione per parlare di Geografia per almeno una settimana. I risultati di un'indagine sulla conoscenza della geografia sono stati eclatanti e l'autorevole quotidiano «The Guardian» ha pubblicato il 14 novembre 2007 un articolo che titolava *Uno su tre pensa che l'Everest sia in Europa* per dimostrare la conoscenza assolutamente scarsa degli studenti in età compresa tra 11 e 16 anni intervistati dal British Council. L'Everest, infatti, non è soltanto la montagna più alta del mondo, ma nel Regno Unito è anche una gloria allo stesso tempo geografica, storica e politica. La montagna prende il nome da Sir George Everest, sovrintendente generale dell'India tra il 1830 e il 1843, periodo in cui sono cominciate le esplorazioni alla volta di una delle *terrae incognitae*. A cinquanta anni dalla prima ascesa dell'Everest, il 29 maggio 1953, la Royal Geographical Society (RGS) ha curato una mostra utilizzando la sua collezione di circa 20.000 foto realizzate nelle nove spedizioni tra il 1921 e il 1953.

Un'indagine sulle conoscenze geografiche degli adulti non ha dato esiti migliori. Molti cittadini britannici considerano come punto di riferimento del loro quartiere il *superstore DIY*. Non a caso il 40% degli intervistati ha dichiarato di aver visitato nell'ultimo mese un superstore DIY e solo il 10% un museo locale. Percentuali bassissime anche per la chiesa e il centro di ricreazione, certo assai meno attraenti di una catena di *superstore* che, giocando sui termini *home e bouse*, usa come motto una frase del tipo «trasforma la tua casa in una famiglia».

Alcuni commentatori hanno amaramente concluso che ormai i britannici sono un popolo di esploratori riluttanti, con scarso senso dell'avventura e bassa conoscenza

della geografia. Quando questi adulti ricordano le lezioni di geografia, hanno in mente soprattutto le carte geografiche – probabilmente mute, visto che non riescono a collocarvi né l'Everest né il Nilo – qualcuno identifica la geografia con lo studio delle erosioni, pochissimi con l'agricoltura, e a molti non viene in mente nulla. Nella discussione è intervenuta anche Rita Gardner, la direttrice della Royal Geographical Society, che nell'articolo dal titolo *Saremmo perduti senza la geografia* ha dichiarato che il problema non risiede nel fatto che gli studenti non sappiano dove sia l'Everest – in fin dei conti potrebbero andare a consultare un atlante – ma che ciò sia il segno di un'ignoranza più profonda. Probabilmente questi stessi studenti non sanno molto neppure di temi che li riguardano più da vicino – e che vanno dai cambiamenti climatici alle migrazioni internazionali – sui quali la geografia è in grado di dare una risposta. Una disciplina, quindi, che si è evoluta dalle ricerche sulle *terrae incognitae* e che oggi è protesa alla conoscenza del nostro mondo a livello sia locale sia globale.

I risultati delle indagini giornalistiche – purtroppo spesso condotte in maniera superficiale – e i successivi commenti, che hanno alimentato la discussione, hanno confermato che l'opinione pubblica identifica la geografia con la carta geografica. La pubblicazione, il 16 novembre, dei dati sulle materie scelte dagli studenti delle scuole medie ha contribuito al dibattito: la matematica, le scienze fisiche, la religione e le lingue moderne hanno visto aumentare il numero degli studenti, mentre notevole è stata la diminuzione per la geografia. Il rappresentante dell'Associazione per la difesa della geografia chiama in causa i *media* che danno un'immagine impoverita della disciplina e gli insegnanti che non sono sufficientemente specializzati. I riferimenti degli studenti agli insegnanti di geografia sembrano al limite della parodia e tutto ciò è controproducente per una disciplina che dovrebbe, invece, aiutare nella compren-

sione di tutto, o quasi, dalle inondazioni alla mobilità umana. Un'altra chiave di lettura è stata fornita dalla Associazione dei Presidi che sottolinea l'attitudine a scegliere materie considerate più utili nel mercato del lavoro.

In questo incerto scenario per la disciplina, il 14 novembre 2007 – secondo mercoledì del mese – puntuale come ogni anno, si è dunque svolto il *GIS Day*, costituito da numerose manifestazioni in tutto il mondo, ovviamente Italia compresa. Il *GIS Day* è organizzato per avvicinare cittadini, operatori economici, attori pubblici, portatori di interesse, alla cultura geografica, alla lettura e all'analisi del territorio attraverso *software* dedicati.

Il comune di Francavilla al Mare, in Abruzzo, ha voluto ospitare quest'anno una delle venti manifestazioni italiane sui GIS (www.esriitalia.it/gisday2007/eventi), associandola al tema del gusto. Oggetto del *GIS Day* abruzzese è stato, infatti, *Il prodotto enogastronomico della città di Francavilla al Mare*. A coordinarlo e ad animarlo – insieme ai rappresentanti del Comune organizzatore – è stato Armando Montanari con Simone Di Zio e Francesco Crivelli. La manifestazione è stata rivolta agli adolescenti, alunni delle scuole medie inferiori e superiori locali. L'obiettivo di avvicinare i giovani all'uso delle tecnologie GIS è stato perseguito attraverso la presentazione della *Via del latte*, simulazione di un itinerario del gusto sperimentato con successo dai locali operatori turistici nel territorio dei parchi naturali abruzzesi.

I coordinatori, dopo aver illustrato le finalità generali della giornata, hanno presentato l'itinerario mettendo in rilievo i concetti di filiera e di controllo della qualità. La *Via del latte* è stata, quindi, visualizzata su supporto GIS dando dimostrazioni pratiche dell'uso dello strumento. I ragazzi hanno manifestato curiosità e interesse e hanno partecipato con entusiasmo alle attività proposte. Le dimostrazioni sui possibili usi della tecnologia GIS sono poi continuate per opera dei rappresentanti del Parco

Nazionale della Maiella, che hanno portato esempi di utilizzo di tali strumenti in un'area naturale protetta.

Il *GIS Day* ha messo in evidenza due elementi fondanti della cultura postmoderna: il territorio – nella sua rappresentazione – e il prodotto enogastronomico – con i suoi connotati di qualità. Territorio e prodotti enogastronomici di qualità sono infatti ingredienti dell'esistenza quotidiana dei ragazzi come di tutti: il GPS nell'automobile come i prodotti tipici presenti sulla tavola, di cui si sente la mancanza quando si è lontani da casa.

La nostra è una società dove la conoscenza è fattore di competizione tra le imprese ma è, anche, necessità intima dei cittadini e dei consumatori: si vuole conoscere il territorio che si visita durante le vacanze, rappresentarlo e gestire virtualmente; si vuole conoscere il territorio dal quale provengono i prodotti enogastronomici e, un giorno, forse, visitarlo; e, ancora, si vuole acquistare in città il prodotto assaporato durante le ultime vacanze. Il territorio rimanda ai prodotti enogastronomici, e i prodotti enogastronomici rimandano al territorio, in un circolo virtuoso di causa ed effetto. Tutto questo i bambini e gli adolescenti – certo in forma inconsapevole – già lo percepiscono e, probabilmente, già lo apprezzano, o, semplicemente, da tutto ciò non possono «prescindere». Basti pensare all'importanza che rivestono i prodotti enogastronomici di qualità – anche se non ancora del territorio – in un film come *Ratatouille*, una delle pellicole recentemente più viste nelle sale cinematografiche di tutto il mondo, ideato e prodotto negli USA dalla Walt Disney, che cita il pregiatissimo zafferano dell'Aquila!

L'esperienza abruzzese del *Gis Day 2007* ha messo in luce le nuove tendenze del vivere postmoderno, unendole in un ideale filo rosso: della conoscenza e della qualità, del territorio e del prodotto, dell'innovazione e della tradizione.

Armando Montanari e Barbara Staniscia

VICINO E MEDIO ORIENTE

Israele e Palestina

Negli ambienti accademici è ancora diffusa una radicata diffidenza nei confronti di quei temi che comportino il coinvolgimento degli «scienziati» in dibattiti considerati sensibili dal punto di vista sociale o politico. È certamente il caso della cosiddetta «questione palestinese»; espressione che per qualcuno implica una certa unilateralità dell'approccio, dato che finisce per mettere fra parentesi l'altra essenziale faccia della medesima medaglia: quella israeliana. Inutile aggiungere, tra geografi, che se «Palestina» è il nome geografico della regione, ogni questione che riguardi la regione nel suo insieme potrà a buon diritto essere definita «palestinese». Ma va da sé, anche, che l'essenza del problema sarà soprattutto nel modo con cui qualsiasi aspetto di quella questione viene affrontato.

Chi ha potuto seguire l'iniziativa tenuta a Siena, presso l'Università per Stranieri, nei giorni 10 e 11 dicembre 2007 (*Palestina. Storia e territorio*), dovrebbe essersi convinto dell'opportunità che studiosi accademici si confrontino con temi sensibili e che ne discutano pubblicamente. Va dato atto agli organizzatori dell'incontro (tra i quali, con M. Moretti e M. Sangalli, era M. Tabusi, docente in quella Università e fino a pochi mesi fa segretario della SGI) di avere impostato il confronto in maniera molto opportuna, mirando a ottenere un quadro criticamente affidabile e non squilibrato, e soprattutto non pregiudicato da assunzioni di valore date per scontate.

In effetti, fin dall'inizio dei lavori, ci si è resi conto che ben poco di quanto si dà per «scontato» in argomento, da una parte e dall'altra, è poi veramente scontato. Praticamente tutti gli interventi sono riusciti a mettere in luce non solo e non tanto le linee arcinote del contrasto israelo-palestinese, quanto soprattutto le premesse, le implicazioni, le conseguenze – nell'insieme quasi «trasparenti» all'opinione pubbli-

ca, che non ne è informata – di quel contrasto. Non si vuole dire che dall'incontro sia emerso un quadro obiettivo del problema. L'obiettività è una chimera, e tutti se ne sono detti consapevoli. Ma che in nome di una sedicente «correttezza politica» si contrabbandi l'equidistanza per obiettività è una scappatoia in fondo vile, che rifiuta di elaborare un giudizio critico e che comunque non avvicina affatto alla comprensione dei fenomeni né, tanto meno, alla «verità», ma soprattutto crea confusione.

In realtà, i partecipanti all'incontro, senza puntare alla prospettiva velleitaria dell'obiettività, hanno però saputo fornire dei quadri debitamente complessi, articolati, sfaccettati dei problemi che andavano affrontando; né si sono sottratti al dovere intellettuale di esprimere, nel caso, i giudizi di valore consequenziali all'analisi. Il pubblico, attento e numeroso, formato in gran parte – ma non solo – da studenti universitari, ha molto apprezzato il taglio degli interventi, sentendosi finalmente messo in condizione di elaborare considerazioni complesse e criticamente fondate.

Dopo i saluti delle autorità accademiche (M. Vedovelli, rettore dell'Università per Stranieri; M. Palermo, preside della Facoltà di Lingua e Cultura Italiana; P. Cataldi, direttore del Dipartimento di Scienze Umane) e del Comune di Siena, che ha sostenuto l'iniziativa, nel pomeriggio del 10 si sono succeduti alcuni interventi di impostazione e due «testimonianze» di eccezione. Un quadro storico-politico puntuale, dettagliato, organico, è stato offerto dalla bella relazione di apertura di G. Calchi Novati (Università di Pavia), che è servita sia a recuperare le premesse coloniali della questione israelo-palestinese, sia a contestualizzarla negli equilibri regionali dell'ultimo sessantennio, sia infine a collegarne l'evoluzione più recente con il riassetto geopolitico globale di cui il Vicino Oriente sembra essere ancora una volta il terreno più delicato. Svolgendo una serie di riflessioni di ordine generale, C. Cerreti (Università di Roma «La Sapienza») ha poi inte-

so mostrare come la competizione interetnica sia una manifestazione, e non una causa, della competizione territoriale. Dopo una brillante rassegna storiografica svolta da M. Moretti, sono intervenuti K.F. Allam, parlamentare italiano di origine maghrebina, e Y. Lerer, editrice israeliana, che hanno «duettato» su una possibile convergenza fra arabi ed ebrei, soprattutto sul piano culturale (sottolineando la prospettiva con l'uso di denominazioni etnico-culturali, appunto): proprio là dove, secondo la «vulgata», si collocherebbe la massima divaricazione tra i due popoli; entrambi hanno invece sottolineato la molteplicità di posizioni culturali (e quindi ideologiche e politiche) presenti tra gli arabi da un lato e tra gli ebrei dall'altro, smentendo l'immagine semplificata e distorta di due blocchi monolitici e fra loro ineluttabilmente contrapposti.

Nella mattina dell'11 dicembre sono stati affrontati aspetti più specifici: il quadro religioso (P. Stefani, Università di Ferrara), la pubblicistica araba sulla Palestina (A. Persichetti, Università di Siena), la questione demografica e il ridisegno territoriale in atto in Israele (N. Fusco, Università di Pavia), le risorse idriche e la relativa competizione sul possesso e sull'uso (E. Ferragina, CNR), il riassetto insediativo a base «etnica» – ma in realtà socioeconomica – a Gerusalemme (M. Tabusi, Università per Stranieri di Siena), il dibattito politico israeliano sulla ridefinizione dei confini (R. Cohen, Università di Tel Aviv). Nel pomeriggio, infine, Khaled Fouad Allam e Yael Lerer, in un'ampia sala che ha accolto un pubblico variegato e molto attento, hanno discusso, tra loro e con i presenti, sulle possibilità concretamente offerte da una «cultura del dialogo» per superare la lunga crisi regionale.

Un'iniziativa, quella del convegno senese, in definitiva opportunissima e molto apprezzata, che ha mostrato grande equilibrio e rispetto per il pubblico.

Lucia Decetorri

ASIA

Un simposio Italia-Cina sull'evoluzione e la tutela delle zone costiere

Dal 4 all'8 novembre 2007 si è svolto a Bologna, presso la sede del CNR, il seminario bilaterale dal titolo *China-Italy – Bilateral Symposium on the Coastal Zones – Evolution and Safeguard*, organizzato dal CNR con il sostegno dell'Università di Bologna.

L'incontro, a chiusura di un ciclo triennale di manifestazioni svolte nell'ambito di un accordo ormai ventennale tra l'Accademia Cinese delle Scienze (CAS) e l'Istituto di Geologia Marina di Qingdao con l'Istituto di Geologia Marina di Bologna del CNR, in cui recentemente sono entrati anche l'Istituto di Biometereologia del CNR e il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna – ha visto la partecipazione di una importante delegazione cinese di professori e ricercatori dell'Università di Qingdao, nota per le sue ricerche marine.

Fatto degno di nota è la pubblicazione dei contributi, conclusasi precedentemente al convegno, che ha permesso di consegnare ai partecipanti gli atti in forma cartacea e digitale. La pubblicazione del volume è stata supportata dall'Università di Bologna ed è stata curata dagli organizzatori del convegno Franco Marabini del CNR, Mario Ciabatti e Adriana Galvani dell'Università di Bologna. La rilevanza del convegno è stata assicurata dalla sua interdisciplinarietà, emersa nello studio di problemi territoriali, ambientali, economici e applicato a due aree cruciali quali il Delta del Fiume Giallo e il Delta del Po.

Per anni queste due aree simili sono state comparate attraverso il ricorso al concetto di sviluppo sostenibile, per trovare adeguate risposte alle esigenze economiche di popolazioni in aumento e che necessitano di quantitativi crescenti di energia.

Le nuove disposizioni dell'UE e degli organismi internazionali in materia di fonti pulite e le notevoli ricerche condotte in questo campo dalla Cina, che deve affrontare mete

inderogabili e ineludibili, incoraggiano lo studio delle risorse dei territori, pur solo potenziali o non ancora sfruttate, in cui si dimostra particolarmente utile lo scambio di conoscenze ed esperienze tra i paesi.

L'incontro di Bologna, a differenza dei comuni rapporti tra le varie istituzioni e la Cina, che si limitano sovente all'analisi degli aspetti economici, si è distinto per l'attenzione ai temi sociali e per il coinvolgimento umano dei partecipanti. L'interdisciplinarietà è stata ribadita dalla partecipazione di personalità provenienti dal settore pubblico e privato e di diversa estrazione disciplinare, dalla geologia, l'economia, la sociologia, la biologia, le lingue, alle scienze politiche, educative e giuridiche.

A chiusura della manifestazione è stata organizzata un'escursione sul delta del Po, dai Lidi a Comacchio e Mesola. Il gruppo è stato ospitato nella sede dei «Marinati» del Parco del Delta del Po, dove i pescatori locali hanno cucinato il pesce secondo le ricette tradizionali. La visita alle coste è stata guidata da esperti della Regione che hanno illustrato le nuove politiche e tecniche di protezione della spiaggia dall'erosione.

L'elevata specializzazione scientifica delle università e degli istituti coinvolti ha assicurato al convegno la necessaria rilevanza e riproducibilità culturale; al termine del convegno è stato, infatti, stilato e presentato un progetto FIRB Italia-Cina del MUR per la ricerca di base sulle tematiche ambientali.

Gli accordi di cooperazione scientifico-culturale, nei quali è inserito tale programma, sono stati firmati nel settembre 2006 dal presidente Prodi in occasione della sua visita ufficiale a Pechino. Le tematiche di studio sono strettamente definite e riguardano temi quali l'energia, l'ambiente, lo spazio, i beni culturali e la medicina tradizionale cinese.

I progetti presentati per questo bando di ricerca subiranno una doppia selezione, prima da parte dei ministeri italiani, poi da parte di quelli cinesi secondo graduatorie di merito che dovranno presto essere stabilite.

Adriana Galvani

AFRICA

Comunità e sviluppo locale in Africa

Interrogarsi sul rapporto tra organizzazioni contadine, macroprogettualità idraulica e sviluppo locale in Africa, significa oggi affrontare uno dei temi fondanti della riflessione sullo sviluppo rurale nel continente. Il Convegno *Organisations paysannes et développement local dans le pays en voie de développement. Leçons à partir du cas du Delta du fleuve Sénégal*, organizzato presso l'Università di Torino il 16 e 17 marzo 2007, ha affrontato questo dibattito partendo dal caso della valle del fiume Senegal e coinvolgendo personalità accademiche del mondo della geografia, della sociologia e dell'economia, insieme ad attori dello sviluppo e della società civile senegalese. L'incontro rappresenta l'esito della collaborazione tra il Dipartimento di Economia, il Dipartimento Interateneo Territorio (DITER), il Centro Interdipartimentale di Ricerca e Collaborazione Scientifica con i Paesi del Sahel e dell'Africa Occidentale (CISAO) dell'Università di Torino, l'ONG CISV, l'Università Gaston Berger di Saint Louis (Senegal) e il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, attuata nell'ambito del programma PRIN 2004-06 *Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali* coordinato da Pierpaolo Faggi.

Gli interventi di Egidio Dansero e Bernard Lecomte hanno introdotto il caso di studio, evidenziando le problematiche inerenti al complesso rapporto tra territori locali e progettualità esogene di sviluppo e delineando le caratteristiche e le dinamiche evolutive della comunità contadina presente nella valle.

Il geografo Mohamed Sidi Seck (Università di Saint Louis) ha fornito una lettura diacronica delle dinamiche socioeconomiche che hanno caratterizzato il Delta del fiume Senegal. Una lettura che ha permesso di mettere in evidenza il fallimento della macroprogettualità idraulica di matrice statale e il progressivo emergere, con la tra-

sformazione del quadro politico ed economico internazionale, di un'autonoma iniziativa contadina. Il riposizionamento delle organizzazioni contadine seguito al disimpegno degli enti governativi non pare avere risolto i problemi strutturali che segnano la regione, caratterizzata ancora oggi da rese limitate e dalla difficoltà di accesso al credito da parte dei contadini.

L'intervento di Pierpaolo Faggi (Università di Padova) ha allargato lo sguardo alla valle del Senegal, osservando le dinamiche territoriali innescate dal complesso rapporto tra società locali e progetti di sviluppo. L'analisi ha posto innanzitutto l'accento sulle caratteristiche «dissipative» dei nascenti sistemi territoriali locali della valle, strutturalmente dipendenti da risorse esogene, e sulla conseguente «congiunturalità» degli stessi, caratterizzati da una ridotta sostenibilità e da una parallela dipendenza da variabili esterne. Il quadro generale è però reso complesso dalle reazioni «sinaptiche» delle società locali che definiscono dinamiche non lineari e imprevedibili tra territori e progetti di sviluppo. Il fallimento della macroprogettualità idraulica apre infatti nuovi spazi per l'iniziativa locale la quale, partendo proprio dalle strutture del progetto, ne muta il senso territoriale e, al tempo stesso, ne garantisce la sopravvivenza.

La relazione di Amadou Ndiaye (Associazione Asescaw) ha completato il quadro dello sviluppo locale nel Delta del fiume Senegal affrontando il tema delle problematiche fondiari. In particolare la riflessione si è focalizzata sul rapporto tra diritto «moderno» e diritto tradizionale, con una specifica attenzione al possibile ruolo dei comuni rurali in questo processo di negoziazione delle regole di accesso alle terre.

La seconda parte della giornata è stata dedicata all'analisi degli attori dello sviluppo locale. Mohammedine Diop (responsabile microcredito dell'Asescaw) ha portato l'esperienza della Mutuelle d'Epargne et Crédit del Delta (MEC Déla), associazione che dall'inizio degli anni Novanta è impegnata sul fronte della microfinanza in aree rurali. La

MEC Déla è organizzata in due strutture che permettono di associare la componente più strettamente finanziaria (Déla AgriSol, *Agriculture et Solidarité*) a quella produttiva (*Groupements d'Intérêt Economique* impegnati nelle varie fasi della produzione e della commercializzazione del riso), al fine di rispondere in modo mirato alle specifiche esigenze dei contadini del Delta.

A strutturare, almeno formalmente, lo spazio della valle del fiume Senegal è stata principalmente la Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et de la Falémé (SAED). Daria Quatrada (Università di Padova) ha ripercorso la storia delle strategie territoriali di questa istituzione, concepita negli anni Sessanta in un'ottica statalista dello sviluppo. La SAED, dopo un lungo periodo di crisi in corrispondenza delle politiche di privatizzazione, ha recentemente rilanciato le sue attività con il *Programme de Développement des Marchés Agricoles et de l'Agro-industrie au Sénégal* (PDMAS), finanziato dalla Banca Mondiale. Al di là delle retoriche di costruzione dal basso di uno sviluppo locale, tuttavia, il programma appare essenzialmente come un tentativo di riposizionamento dell'attore statale all'interno delle dinamiche di sviluppo contemporanee.

Gli ultimi interventi della giornata hanno dato conto di una ventennale collaborazione nell'ambito della cooperazione allo sviluppo tra l'ONG italiana CISV e l'associazione Asescaw. Djbril Diao (Asescaw) ha offerto una lettura delle principali problematiche economiche e ambientali dell'agricoltura nel Delta e le risposte elaborate dalla comunità; Andrea Bessone (coordinatore Progetti CISV in Senegal) ha presentato l'ultimo frutto della cooperazione tra le due organizzazioni: il PAAZ (*Programme d'Amélioration de la Production Agro-zootechnique dans la Région de Saint Louis*), programma, finanziato dal Ministero Affari Esteri che si fonda su un approccio allo sviluppo locale incentrato sulle strutture non governative, giudicate maggiormente in grado di rappresentare le istanze delle società locali.

La seconda giornata del Convegno ha posto l'accento sulle organizzazioni contadine, motore dello sviluppo locale africano. Enrico Luzzati (Università di Torino) ha proposto una distinzione tra le cooperative di interesse, fondate sulla reciprocità e dotate di una *high rationality*, e le cooperative comunitarie, caratterizzate dalla condivisione di un'identità collettiva che, pur non escludendo le differenze di *status*, permette a queste associazioni di funzionare secondo una logica alternativa a quella di mercato. La distinzione ha permesso di affrontare un dibattito che percorre le società africane contemporanee e che vede le federazioni dei gruppi contadini contrapposte alle associazioni di categoria che, pur essendo più forti dal punto di vista economico, sembrano essere minate dalla perdita della coesione che fonda l'associazionismo tradizionale.

Il secondo intervento della giornata ha portato l'attenzione sulle organizzazioni contadine come *partner* di progetti di sviluppo. Federico Perotti (CISV) ha illustrato il percorso evolutivo di un progetto implementato dall'ONG torinese fondato su un approccio «decentralizzato ascendente» che coinvolge molti assunti del paradigma dello sviluppo locale.

Il rapporto tra associazionismo locale e interventi esterni è stato al centro della relazione di Maxime Haubert (Université Paris I), che ha sottolineato come le associazioni contadine rappresentino una risposta organizzativa a precise condizioni socioeconomiche, proprie di attori «relativamente dominati». Il sociologo francese ha sottolineato come le recenti evoluzioni nel panorama della cooperazione internazionale abbiano rafforzato questa forma sociale, incrementando la necessità di soggetti di mediazione (*courtage*) tra le società rurali e gli attori globali.

Jean-Philippe Tonneau (Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement – CIRAD – di Montpellier) ha allargato lo sguardo alla realtà brasiliana, caratterizzata da politi-

che di sviluppo paternalistiche e distanti dalla realtà sociale contemporanea. In questo senso, il *Programma di Appoggio all'Agricoltura Familiare* (PRONAF) ha costituito l'esempio per evidenziare il valore dei movimenti sociali e dell'agricoltura familiare nella realizzazione di politiche di sviluppo locale.

Souleymane Soulama (Università di Ouagadougou) ha riportato l'attenzione sulla realtà saheliana, approfondendo il dibattito tra gruppi di agricoltori e organizzazioni contadine formalizzate dove i primi, non vincolati a una stretta logica di mercato, si oppongono alle seconde fondate sulla specializzazione e orientate al mercato. In questo contesto i gruppi appartenenti ai villaggi tradizionali sono maggiormente in grado di supportare uno sviluppo locale, rispetto alle nuove strutture nelle quali prevale una logica individualistica.

Bernard Lecomte, tra i pionieri dell'approccio locale e comunitario allo sviluppo, fondatore dell'ONG SIX-S (*Se Servir de la Saison Sèche en Savane et au Sahel*) che per prima ha creduto nelle potenzialità delle organizzazioni contadine del Sahel, ha tracciato alcune linee di interpretazione del Convegno, provando a immaginare alcuni possibili scenari. Abbandonare i modelli teorici affinché le società rurali africane si diano liberamente le proprie categorie interpretative diviene il punto di partenza per un discorso sull'autonomia di queste forme sociali: strette tra progettualità territoriali agenti a scale diverse, esse sono riuscite a sopravvivere e a strutturare lo spazio sociale africano, anche «camuffandosi», per inserirsi in posizione di vantaggio all'interno del gioco della cooperazione internazionale. A questo punto, afferma Lecomte, si tratta di comprendere come questi «territori dinamici», da «difensivi», possono diventare «offensivi», riuscendo a promuovere una progettualità territoriale autonoma, nonostante i forti limiti posti dal contesto internazionale.

Valerio Brini